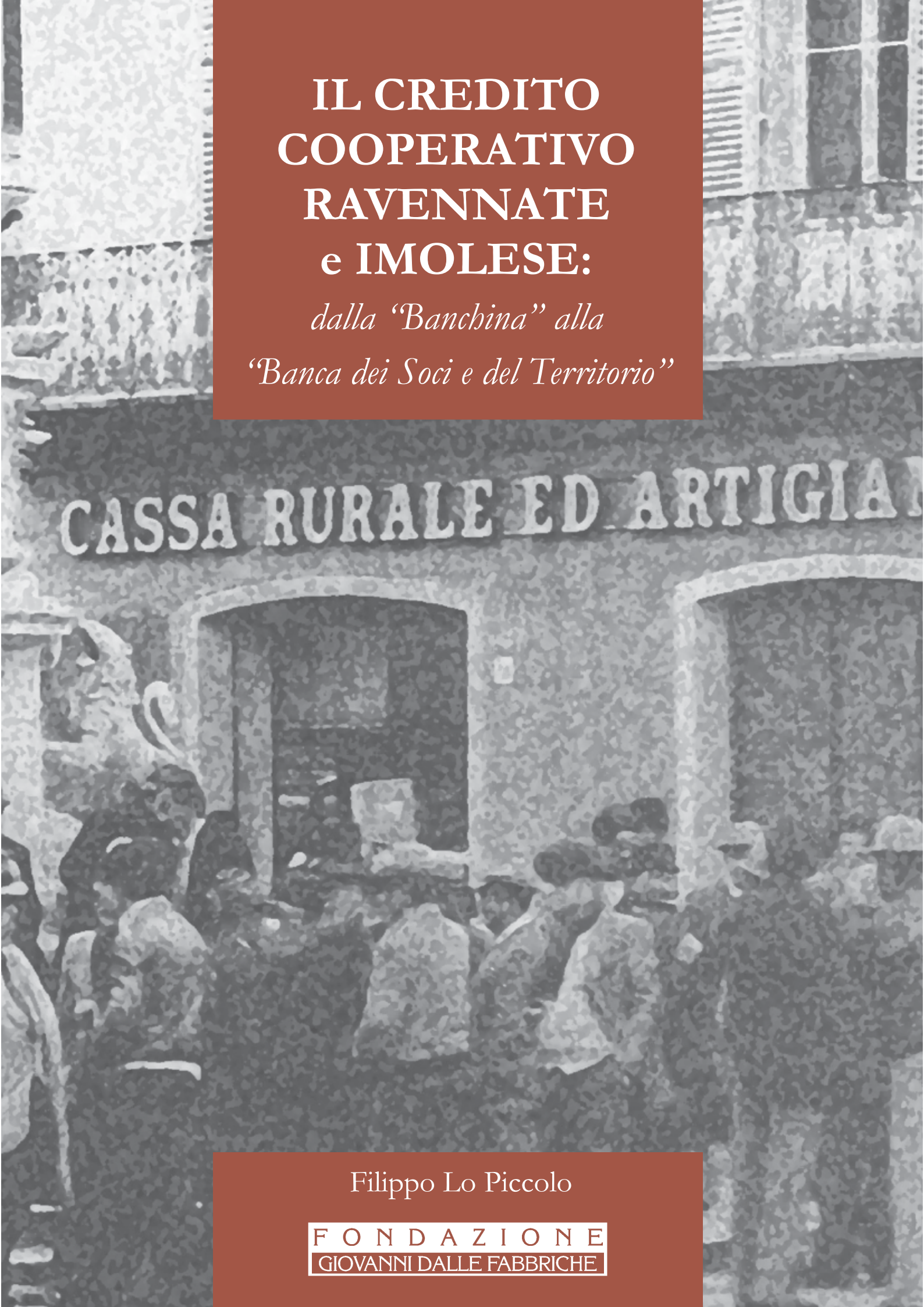
IL CREDITO COOPERATIVO RAVENNATE e IMOLESE:

dalla "Banchina" alla "Banca dei Soci e del Territorio"



Filippo Lo Piccolo

FONDAZIONE
GIOVANNI DALLE FABBRICHE

Questo testo è stato steso dall'autore nell'ambito della sua partecipazione al Master di economia della cooperazione della Università di Bologna, sotto la direzione della prof.ssa Vera Zamagni.

La partecipazione al Master è stata sostenuta da una borsa di studio messa a disposizione dal Credito Cooperativo ravennate e imolese e dalla Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche

La pubblicazione del testo e la sua distribuzione avviene grazie al contributo della

BCC CREDITO COOPERATIVO ravennate & imolese

Carta Bianca Editore
Via E. Fermi, 18 - Faenza
nel gennaio 2012

Il Credito Cooperativo ravennate e imolese: *dalla "Banchina" alla "Banca dei Soci e del Territorio"*

Filippo Lo Piccolo

FONDAZIONE
GIOVANNI DALLE FABBRICHE

Prefazione

di *Vera Zamagni* [1]

In questi tempi in cui si parla delle banche come di colossi che fanno il bello e il cattivo tempo nella nostra economia globalizzata, fare la storia di una "banchina" come il Credito Cooperativo ravennate e imolese può sembrare un curioso quanto inutile passatempo. Ma man mano che si legge il saggio di Lo Piccolo, cresce l'entusiasmo. Come mai? Perché la storia di questa "banchina" è la storia di territori fortunati dove le persone sanno prendere il destino nelle loro mani. Coloro che vivono in questi territori non attendono nell'ignavia e nella rassegnazione che qualcuno decida ciò che è bene sopra le loro teste, ma si mobilitano con sintonia di intenti per dotare i loro territori di quelle infrastrutture economiche senza le quali non si può restare al passo con il progresso. Ma non è questo l'unico insegnamento che si trae dalla storia qui raccontata.

Un secondo insegnamento è che simili realtà cooperative non sono nate solo nell'Ottocento, ma possono nascere anche oggi. L'incredibile vicenda della CRA di Sassoleone, sorta nel 1980, ne è testimonianza. Se si avverte forte un bisogno "collettivo" e se c'è disponibilità a spendersi per ottenerlo, si possono superare tutte le difficoltà come è avvenuto a Sassoleone, perché è ancora vero anche nei nostri giorni che "l'unione fa la forza". Purtroppo oggi si tende a chiudersi nel proprio "particulare", a rassegnarsi antetempo, prima di avere provato a battersi, perché non si sa più coordinarsi con altri, e a non prendere nemmeno in considerazione la possibilità di anticipare dei fondi per la creazione di un nuovo organismo cooperativo. Una storia come questa dovrebbe servire a smuovere le menti e a segnalare la strada che anche oggi

[1] Docente di storia economica e di storia della cooperazione presso la Università di Bologna

porta al progresso: quella del coinvolgimento e del rischio (calcolato) in prima persona.

Ben illustrato nel saggio è anche il legame che si stabilisce tra la banca cooperativa e il suo territorio. E' questo legame che fa la "differenza" delle BCC ed è questo legame che le BCC devono continuare a valorizzare. Ripeto spesso che non ha senso per una impresa cooperativa imitare l'impresa capitalistica, perché non sarà mai competitiva in ciò: meglio l'originale della copia! Se, invece, la banca cooperativa cercherà di mantenere ed aggiornare la sua identità, potrà diventare sempre più competitiva, man mano che la gente imparerà quanto speculative sono diventate le altre banche e si affiderà con maggiore fiducia ad una "vera" banca del territorio, pronta ad investire per farlo crescere e a diventare partner nelle nuove iniziative imprenditoriali e nelle nuove esigenze delle famiglie.

Infine, è bello che un saggio come questo sia stato scritto da un giovane. Non sono purtroppo molti i luoghi in cui i giovani possono venire a contatto con pensieri ed insegnamenti "cooperativi" in questo mondo dove l'insegnamento dell'economia si basa sul paradigma utilitaristico-individualista. Il MUEC (Master Universitario sull'economia cooperativa) dell'Università di Bologna è uno di questi luoghi e chi vi insegna ha spesso la soddisfazione di vedere che vi sono giovani che rispondono, come l'autore di questo saggio, all'appassionante messaggio veicolato con forza in tale master che la vita è più felice se la si vive in armonia e in collaborazione con gli altri.

Presentazione

di *Tiziano Conti* [2]

La Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche pubblica molto volentieri questo testo del Dr. Filippo Lo Piccolo, frutto del lavoro conseguente all'assegnazione della Borsa di Studio concessa nel 2011, per la partecipazione al Master Universitario in Economia della Cooperazione di Bologna.

Nella ricerca vengono ripercorsi alcuni momenti fondamentali della cooperazione di credito nei nostri territori, unitamente a diversi passaggi sulla costituzione di alcune delle Casse Rurali che poi hanno formato l'odierno Credito Cooperativo ravennate e imolese.

Vi ritroviamo le persone che possiamo considerare i padri dell'odierna cooperazione di credito, come Giovanni dalle Fabbriche, e le storie che hanno segnato la vita di un paese, come la nascita della Cassa Rurale a Sassoleone, sulle colline imolesi.

Il desiderio è quello di lasciare ai cooperatori di oggi, in particolare ai Soci degli anni duemila della BCC ravennate e imolese, la traccia, il solco del lavoro iniziato agli albori del secolo scorso e consolidato negli anni dal 1960 al 1980, da coloro che li hanno preceduti, in questa continuità tra le generazioni che è tipica della cooperazione.

E' la storia dell'impegno e della fatica che tanti uomini hanno dedicato alla costruzione della cooperativa di credito che oggi, come una nuova fiaccola olimpica, passa a coloro che dovranno affrontare le sfide della globalizzazione, della moneta unica, dei mercati mondiali, tenendo salda la rotta della mutualità e della solidarietà.

Editare la pubblicazione per noi, in questo 2012 che è l'Anno Internazionale delle Cooperative proclamato a livello mondiale

[2] Vice-Presidente della Fondazione "Giovanni Dalle Fabbriche".

dalle Nazioni Unite, vuol dire rendere omaggio a quegli uomini, al loro impegno, per avere oggi dei punti di riferimento e proseguire il nostro cammino, per consegnare domani il testimone alle generazioni che verranno dopo di noi, avendolo preservato e arricchito.

Ringraziamenti

di *Filippo Lo Piccolo*

Questo scritto deriva da una tesina presentata come lavoro finale del corso di Storia della Cooperazione, inserito all'interno del Master Universitario in Economia della Cooperazione - MUEC - che ho frequentato nell'anno accademico 2010/2011 presso la Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Bologna.

Doverosi sono i ringraziamenti alle persone che ho incontrato in questa mia esperienza post laurea. Il primo va alla Prof. ssa Vera Negri Zamagni perché mi ha trasmesso la passione per la storia della cooperazione, che certamente mi ha aiutato non poco nell'affrontare i temi che tratterò in questo breve scritto. Molto prezioso è stato l'apporto del Dott. Giovanni D'Adda, che non smetterò mai di ringraziare, perché durante tutti i 9 mesi di frequenza al Master ha assistito tutti i partecipanti con una professionalità e puntualità fuori dal comune. Il Prof. Everardo Minardi - Presidente della Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche e docente di Sociologia della cooperazione al Master MUEC - fin dall'inizio ha dimostrato molto interesse e attenzione ai giovani, supportandomi con una fiducia che ho percepito come molto forte nei miei confronti. Se sono arrivato alla pubblicazione di questo breve testo, tanti ringraziamenti vanno anche a lui. Infine, un grazie particolare va al Direttore del Master - Prof. Antonio Matacena - che ho avuto l'onore di avere come relatore della tesi di laurea magistrale in Economia e Professione e referente per il Project Work finale del master MUEC. Credo che se sono diventato ciò che sono oggi molto lo debbo al Professore, in quanto ha sempre dimostrato di credere in me fin dai primi momenti della mia frequentazione della facoltà di Economia di Bologna.

Questo breve scritto mi ha permesso di conoscere una realtà

importantissima del mio territorio, di cui andare fieri e che fino a poco tempo fa, confesso, non conoscevo bene. Il ringraziamento maggiore va a Tiziano Conti, dell'Unità Relazioni Istituzionali della BCC e Vice-Presidente della Fondazione Dalle Fabbriche, per il supporto che mi ha fornito per la realizzazione di questo breve scritto, e soprattutto per l'intervista che mi ha permesso di realizzare che mi ha fatto capire quanto è stata particolare la storia di questa banca. La disponibilità sua e di altri colleghi che non cito per non dimenticare nessuno si è rivelata molto preziosa.

La storia della BCC ravennate e imolese
Dalla frammentazione all'unità: un esempio di integrazione?

Parlare di storia di una realtà sociale, per di più una banca che si identifica col proprio territorio, significa parlare di appartenenza, valori e radici. Non si potrebbe a parer mio cominciare a descrivere la storia della BCC ravennate e imolese senza partire dalle parole che il Presidente Secondo Ricci ha pronunciato in occasione dell'Assemblea di approvazione del Bilancio 2010 - cui ho avuto l'onore di prendere parte in qualità di Borsista - svoltasi a Faenza il 21 maggio 2011. Egli ha parlato infatti di una BCC con Tre anime: Banca, Cooperativa, Locale[3]. Questo è anche il titolo che suona più come slogan che si è voluto dare al Bilancio Sociale pochi mesi orsono approvato. Al di là dell'appeal commerciale che ne scaturisce, in esso si racchiude la sostanza di tutta la storia e il senso di appartenenza e legame che ha caratterizzato una Banca che poco più di un secolo fa partiva per sostenere i poveri ed oggi si trova ad essere una delle più importanti della Regione, con una base sociale che cresce di più di 1000 unità all'anno. "*Come cooperativa, abbiamo radici storiche e culturali che ogni giorno cerchiamo di rinnovare e trasmettere ai nostri giovani, sia clienti che dipendenti*[4]".

In questa frase c'è tutto il richiamo al valore della intergenerazionalità sociale, cuore pulsante della realtà cooperativa in genere, ma anche e soprattutto al forte impatto emotivo che la lega alle origini. L'orgoglio con cui ogni persona che ha fatto parte del Credito Cooperativo ravennate e imolese racconta la storia di questo istituto di credito la dice lunga su questo ultimo aspetto. "*Infine, il localismo, la terza anima. [...] Ricorre sempre la parola Soci, il*

[3] BCC ravennate e imolese: il Bilancio Sociale 2010, disponibile sul sito internet in www.inbanca.bcc.it

[4] BCC ravennate e imolese, Bilancio Sociale 2010, pag. 2

richiamo al territorio e alle comunità che vi abitano e lavorano...[5]". Questa presa di coscienza di essere vicini alla gente, al territorio è fondamentale in un'epoca storica dove gli istituti di credito nazionali si devono riscoprire in qualche modo locali, perché forse spesso hanno perso il contatto con la realtà vera delle cose. Il presidente della BCC ravennate e imolese e i suoi dirigenti sottolineano, in qualsiasi occasione si parli di Banca del territorio e di crescita, infatti tutte queste caratteristiche, con un pizzico di orgoglio[6].

[5] BCC ravennate e imolese, Bilancio Sociale 2010, pag. 2

[6] E' stata dedicata al rapporto tra banca e impresa, con l'accezione di banca del territorio, un'intera puntata del programma "*il valore della finanza*" nel palinsesto invernale 2011 di Tele 1 Faenza (cfr. http://www.tele1.tv/valore/16febbraio.htm)

Una storia che parte... dal microcredito

Per rendersi conto di quante anime e che storia abbiano queste si può partire dall'esame dello Statuto Sociale della BCC ravennate e imolese, che nella prima pagina riporta l'elenco di tutte queste realtà:

Cassa Rurale ed Artigiana di Russi (1898)
Cassa Rurale ed Artigiana di Lugo (1898)
Cassa Rurale ed Artigiana di Granarolo (1900)
Cassa Rurale ed Artigiana di Cotignola (1901)
Cassa Rurale ed Artigiana di San Pietro in Trento (1901)
Cassa Rurale ed Artigiana di San Pancrazio (1901)
Cassa Rurale ed Artigiana di Villa Filetto (1903)
Cassa Rurale ed Artigiana di Mezzano (1910)
Cassa Rurale ed Artigiana di Tredozio (1917)
Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza (1955)
Cassa Rurale ed Artigiana di Sassoleone (1980)[7]

Come si può vedere da una lettura sommaria di queste realtà, esse sono tutte ricollegabili alla campagna faentino-ravennate, pertanto danno la dimensione della genesi del nostro attuale Credito cooperativo. La storia parla della necessità di sostenere l'economia agricola di terre che alla fine del 1800 erano povere, anzi poverissime. Le cronache dell'epoca parlano di una situazione difficile, in quanto la gran parte dei contadini non potevano nemmeno permettersi di acquistare le sementi da piantare e coltivare, ma nemmeno i più rudimentali mezzi per svolgere appieno la loro occupazione, quali trattori, aratri, materiali svariati di lavoro.

Infatti nella storia del nostro territorio capita spesso a questa povera gente di imbattersi in secchi "no" da parte del monte dei pegni o delle altre banche dell'epoca, che non potevano, anzi vo-

[7] Cfr Statuto Sociale Credito Cooperativo ravennate e imolese, art. 1, pag. 3 (archivio digitale www.inbanca.bcc.it)

Anni 1960 - 1980. La sede storica delle quattro Casse Rurali che hanno dato vita al Credito Cooperativo ravennate e imolese. Sopra: sede di Faenza.

Sede di Lugo.

levano, fare credito a chi non aveva nulla da dare in pegno o in garanzia. Insomma, questi istituti non nutrivano fiducia nei confronti di queste persone.

Nasce quindi un problema da risolvere. Ed esso viene affron-

tato dalla realtà forse maggiormente presente in un territorio fortemente legato alla tradizione della Chiesa. Infatti la Romagna era stata - prima dell'unificazione - un territorio sotto l'égida dello Stato Pontificio, e le campagne erano disseminate di chiese, che raccoglievano le popolazioni agricole e contadine del territorio. Se ci pensiamo bene infatti - guardando ancora l'elenco di cui sopra - possiamo notare come ci sia un legame inscindibile tra la "parrocchia" e quindi il curato e la nascita di istituzioni che verranno in seguito denominate Casse Rurali[8]. E si affaccia in questi territori il microcredito[9]. Tale espressione - portata alla ribalta economica oggi da Muhamed Yunus - che gli è valsa l'assegnazione del Premio Nobel per la pace alcuni anni orsono, in realtà si ritrovava già nelle nostre campagne alla fine del 1800. Possiamo vedere come più della metà delle anime che compongono l'attuale Credito Cooperativo siano state fondate tutte nell'arco di pochi anni di distanza l'una dall'altra.

Le parole di un eminente personaggio del nostro territorio, il Cardinale Ersilio Tonini, fanno molto riflettere in tal senso, e danno anche la dimensione di cosa sia stata e sia tuttora la cooperazione per la Bassa Romagna. "*Le Casse Rurali sono nate da una scommessa. Forse da un'utopia. In molti libri contabili delle casse più antiche si legge che il primo prestito venne fatto per l'acquisto di un aratro o di un maiale. Mi è venuto in mente, allora, con memoria da figlio di contadini, cosa significasse avere un maiale per le nostre case. Eravamo in condizioni preca-*

---

[8] cfr AA.VV., La cooperazione a Faenza. Dalle Casse Rurali Cattoliche all'unione. Una realtà dalle profonde radici economiche sociali e culturali, Pubblicazione a cura delle cooperative PAC, PAF, e della Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza con la collaborazione dell'Unione Comprensoriale, Faenza 1980; D. SGUBBI, L. ZUCCHINI, E. MINARDI, Faenza 1870-1931. Gli inizi del movimento popolare cattolico e della Federazione casse rurali, Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza, Faenza 1985.

[9] Cfr Leonardo Becchetti, Il microcredito, Il Mulino 2008. Secondo l'autore di questo saggio, esistono quattro diverse tipologie di microcredito oltre al microcredito moderno di Yunus: 1. microcredito tradizionale informale; 2. prestiti di gruppo del mercato informale del credito; 3. prestiti di piccola dimensione erogati da banche tradizionali; 4. credito cooperativo, banche popolari, casse di risparmio.

Sede di Russi.

Sede di Sassoleone.

rie, ma c'era la speranza"[10]. Una storia che testimonia come i tempi siano cambiati, e con essi le esigenze di popolazione, soci e azienda, ma ciò che rimane immutato è l'impegno costante della Banca del Territorio per eccellenza di stare a sostegno della popolazione del comprensorio.

[10] Tratto da *Tre impegni e tre priorità per il 2011: giovani, innovazione, qualità* di Secondo Ricci, BCCInforma Gennaio 2011

La Rerum Novarum e le Casse Rurali[11]

La peculiarità del territorio faentino era il fatto che - diversamente da quanto accadeva ad esempio nel ravennate - vi erano più coloni che braccianti, e la chiesa aveva innumerevoli preoccupazioni. Se da un lato i braccianti avevano trovato nel socialismo il proprio tessuto connettivo, dall'altro il sistema economico agrario del faentino si basava tradizionalmente sulla piccola unità poderale. I cattolici volevano arrivare alla abolizione del bracciantato, e a questo fine si auspicava l'intervento dello Stato con opere di bonifica dei terreni incolti e malsani e la creazione di unità poderali proporzionate alle famiglie contadine, distribuendo ai salariati le terre dei latifondi. Le Associazioni Cattoliche Faentine studiarono il problema e si resero conto che uno dei mezzi più adatti per portare loro un reale ed immediato vantaggio era quello di diffondere in mezzo ad esse i benefici del credito fino ad allora rimasto quasi un privilegio delle popolazioni cittadine. Il fenomeno dell'usura - vera piaga per la campagna - era l'altro "male" da curare con tale istituto.

In realtà la Romagna delle Casse non era caso isolato, in quanto in quegli anni si sviluppavano anche in altre regioni italiane tali istanze, ad esempio Veneto, Lombardia e Piemonte, ove già fiorivano numerosissime le Casse Rurali Cattoliche. Tutto ciò era in aderenza allo spirito dell' Enciclica *Rerum Novarum* pubblicata da Papa Leone XIII nel 1891[12], che invitava il mondo cattolico a farsi portatore di una nuova era economica e di giustizia sociale. Nella Provincia di Ravenna le Casse Rurali sorsero in maggioranza nei decenni a cavallo tra l'Ottocento e Novecento ed il terreno

---

[11] Per maggiori approfondimenti, si rinvia a D. SGUBBI, L. ZUCCHINI, E. MINARDI, *Faenza 1870-1931. Gli inizi del movimento popolare cattolico e della Federazione casse rurali, Cassa Rurale ed artigiana di Faenza*, Faenza 1985.

[12] Cfr Leone XIII, *Rerum Novarum*, enciclica 15 maggio 1891, Archivio digitale Città del Vaticano.

del loro insediamento e sviluppo fu costituito in particolare dalla Diocesi di Faenza. All'interno di quest'ultima, la prima Cassa Rurale, quella di Bagnacavallo, sorse nel dicembre 1895 e cominciò a funzionare nel maggio 1896, ma il maggiore impulso al propagarsi di queste benefiche istituzioni venne dato dall'Adunanza Diocesana del 24 giugno 1896 ove da Don Cerutti e da altri oratori venne dimostrata la necessità di promuoverne immediatamente la costituzione anche per favorire con il credito il rapido progredire dell'agricoltura romagnola che si stava trasformando da tradizionale in razionale ed intensiva. Inizialmente la diffusione delle Casse Rurali fu in parte ostacolata dalla naturale diffidenza dei ceti rurali e dalla difficoltà di trovare, anzi di improvvisare, contabili e segretari; tuttavia nell'agosto del 1897 sorse la Cassa Rurale di Fusignano e nel 1898 quella di Russi e anche quella di Lugo, che tanta parte avranno nella storia odierna del credito cooperativo nei nostri territori. Molto spesso queste piccole realtà avevano un contabile e un amministratore (che nella maggior parte dei casi coincideva col curato).

Negli anni successivi progredirono più rapidamente, tre di esse sorsero nel 1900, sei nel 1901, una nel 1902, tre nel 1903, una nel 1904 , salendo così a 17, mentre altre erano in via di costituzione. Per la maggiore parte esse abbracciarono nella loro sfera di azione diverse parrocchie, in modo che nel 1904 erano ormai molte le parrocchie della Diocesi che partecipavano ai vantaggi del credito da esse elargito. L'istituzione delle Casse fu un fatto ben accettato dalla popolazione rurale: lo si può notare sia dalla rapida espansione del giro di affari e dall'aumento dei soci negli anni successivi alla fondazione, sia dal fatto che si trattava di istituti a responsabilità illimitata, in cui i soci rispondevano con tutti i loro averi ad eventuali perdite (specie nei primi anni non furono rari i casi di tracolli finanziari) .

Lo sviluppo crescente delle Casse Rurali fece presto sentire il bisogno di un istituto che ne coordinasse l'opera, pur lasciando ad

ognuna la più ampia libertà di azione, ne sorvegliasse l'andamento amministrativo affinché fosse mantenuto il rispetto agli statuti ed alla legge, ne perfezionasse i servizi, ne difendesse gli interessi comuni e la credibilità. La Federazione delle Casse Rurali nella Diocesi di Faenza, la cui costituzione venne deliberata nel dicembre del 1902 dall'Adunanza Diocesana, se da un lato rappresentava appunto la risposta adeguata ad una esigenza di coordinamento e di sostegno tecnico ad esperienze di cooperazione che erano pur sempre espressione di un volontariato solerte e diffuso, dall'altro non seppe consolidarsi per la persistenza di atteggiamenti individualistici e per mancanza di tecnici preparati che fossero in grado di dare una forma organizzativa precisa ed imprimere un dinamismo più finalizzato alle Casse Rurali. La Federazione, che aveva sede a Faenza presso la Casa del Popolo, iniziò a funzionare con la denominazione di Federazione delle Casse Rurali dei circondari di Faenza, Forlì e Lugo in un primo tempo, e successivamente di Federazione Casse Rurali e Società Cooperative della Romagna, a partire dal 1903 anche se rimase praticamente non operativa fino al 1907. Fu riconosciuta giuridicamente solo dopo un decennio, più precisamente nel 1916: tale ritardo fu da attribuire sia alla resistenza di diversi organismi periferici verso l'azione accentratrice dell'Opera dei Congressi, sia al fatto che nel 1904 l'Opera dei Congressi venne sciolta da Papa Pio X.

Il Fascismo[13]

Non è stato in realtà solo il Fascismo ad indebolire la spinta progressista delle casse rurali. Nell'immediato dopoguerra già erano mutate delle condizioni economiche e di consumo che non hanno fatto altro che trovare terreno fertile nelle logiche stataliste ed accentratrici del regime che hanno di fatto eliminato dalla scena economica le casse rurali. Il sistema politico che si andò creando all'epoca fu certamente quello da un lato di spingere alla chiusura delle Casse Rurali a dimensione parrocchiale, dall'altro invece favorire la tendenza di trasformarsi in istituti bancari tout court. Questo non fu solo per imposizione statale, è vero anche che le condizioni economiche suggerivano la strada della maggiore dimensione onde evitare alle Casse un futuro non solo incerto, ma di sicuro default. Tutto questo però si accompagnava ad una tragica diminuzione della funzione socio-politica che fino a quel momento le casse avevano svolto. Infatti l'evento della scomparsa di qualsiasi seppur piccola cassa provocava un deficit di risorse finanziarie per tutte le attività locali, come ad esempio la cooperativa agricola che fino a quel momento aveva potuto godere del sostegno principalmente economico della Cassa. Vero è che le Casse avrebbero aperto una nuova fase di riorganizzazione per non permettere l'avanzare di questo deficit, ma fu proprio il fascismo a stroncarne le velleità propulsive sul nascere. Infatti nel 1923 scomparvero tutte le cooperative agricole a livello parrocchiale, controllate dalla Federazione. Ma al regime non giovava l'eliminazione indiscriminata di un istituto così importante nella nostra zona. Infatti era molto più semplice eliminare una cooperativa agricola - il che comportava perdite per i soli soci - che una Cassa, in quanto essa operava anche con non soci, che non era conveniente farsi nemici. Per cui nei primi anni di regime si

[13] Questo paragrafo è stato direttamente tratto dall'intervista da me fatta a Tiziano Conti, Vice-Presidente della Fondazione Dalle Fabbriche.

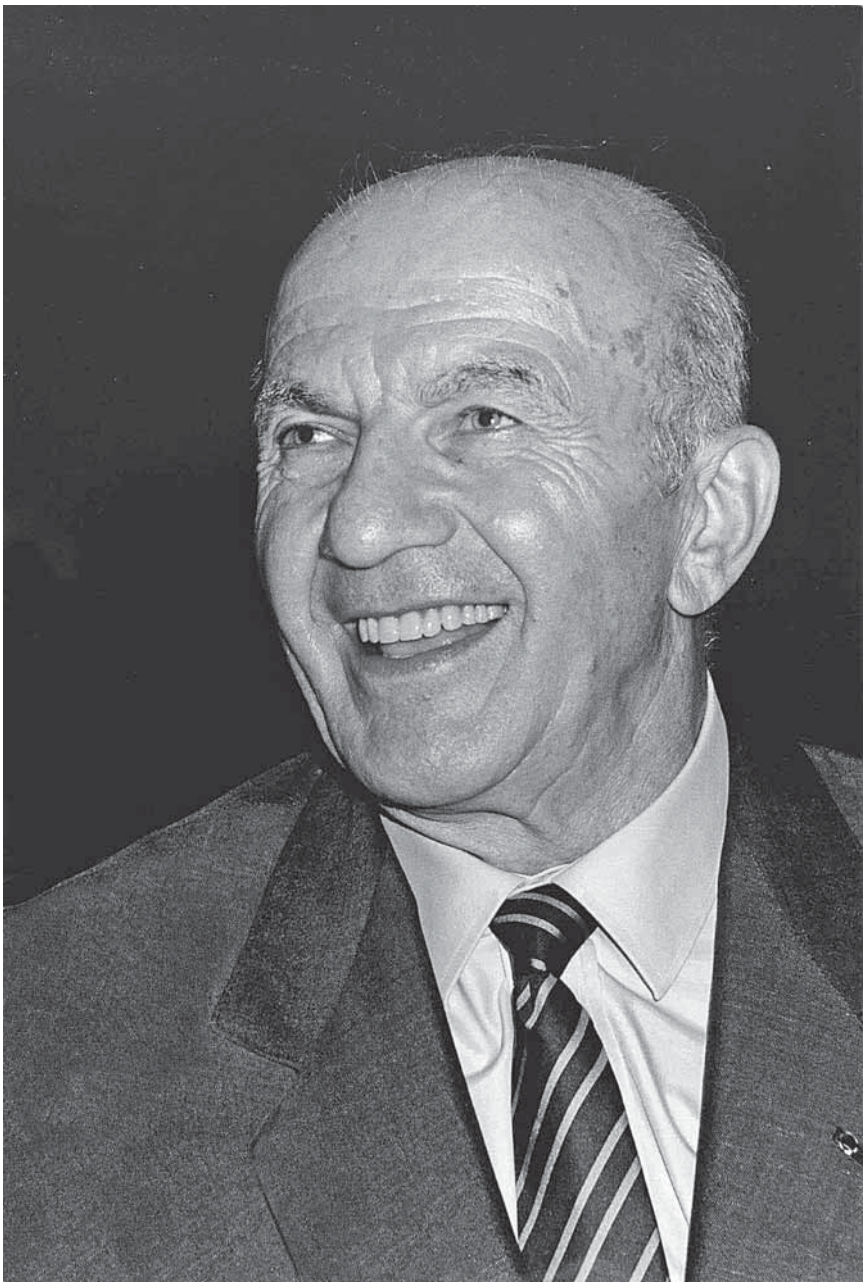
assiste alla progressiva eliminazione degli organismi piccoli, ma anche al tentativo di assimilare quelli che non si potevano convenientemente eliminare. Formalmente quindi le Casse Rurali erano legate al movimento cattolico, ma con una disorganicità che ne limitava in modo decisivo l'operato. Diventarono infatti organismi totalmente staccati dal contesto sociale in cui erano inseriti, pertanto sostanzialmente deprivati della loro stessa ragione di esistere. Di fatto quindi si assiste ad una vera a propria scissione dal movimento cooperativo, un fatto di natura politica, testimoniato in primis dalla chiusura forzata della Federazione Romagnola delle Casse Rurali e in secondo luogo dalla adesione coatta all'Ente Nazionale Fascista delle Casse Rurali[14]. L'evoluzione si sente anche negli statuti riscritti. Per esempio, alcune Casse come Russi e Lugo eliminarono completamente dal loro statuto ogni riferimento alla storia, alle parrocchie attorno cui erano state faticosamente pensate e costruite. Esse quindi si specializzarono in operazioni diverse dal credito agricolo, accentuando la loro estraneità al vecchio corso. La crisi poi successiva al 1929 le colpì ulteriormente, provocando il crollo dei depositi a causa del collasso dei prezzi agricoli e scomparvero nell'ordine Casse quali quelle di Corleto, Pisignano, S.Patrizio, S.Lucia. Nei primi anni Trenta entrarono in crisi non solo i grandi istituti di credito nazionali ma anche numerose medie e piccole aziende di credito regionali e provinciali. Il bagno di sangue portò all'inizio degli anni '30 ad appena 27 Casse nella Federazione faentina; era netta la prevalenza delle Casse che attingevano i capitali in un ambiente misto colonico - commerciale. Una volta che le Casse ebbero assunto una fisionomia più spiccatamente bancaria, il loro interesse politico venne scemando, ed il maggior attacco venne portato

[14] Interessante per comprendere le posizioni del Fascismo a livello nazionale nei confronti della cooperazione di credito: Conti G. - Polsi A., *Elites bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia*, Discussion paper n. 27, Università di Pisa 2004

verso organi più propriamente religiosi e politici, quali l'Azione Cattolica e le cooperative. Ciò nonostante il regime non trascurò di rendere omogeneo a sé anche il sistema delle Casse Rurali. A tal fine, nel 1935 venne sciolta la Federazione Italiana delle Casse Rurali, soppiantata dall'Ente Fascista di assistenza, anche se, in realtà questo non implicò un sostanziale mutamento di personale. Nel 1935 la proposta di scioglimento della Federazione fu avanzata dal presidente della stessa, Don Giuseppe Ricci, che svolgeva il suo ministero pastorale come cappellano ad Albereto, e valutò come non più sanabili i dissidi che si erano ormai consolidati dentro il consiglio della Federazione. L'assemblea dei rappresentanti delle Casse federate si svolse nella Piazza del Popolo di Faenza, il 25 luglio 1935. L'adunanza non aveva una posizione omogenea al proprio interno. Infatti, se da una parte i possidenti - espressione del regime - volevano aderire all'Ente fascista, dall'altra i sacerdoti, coloni e mezzadri erano di parere contrario, e non accettavano lo scioglimento di qualcosa che aveva radici profonde nel territorio di appartenenza. La prima posizione fu ovviamente quella vincente, anche per il clima di pressioni e favori che si era andato creando. Il segno palpabile della mancanza di libertà di azione venne testimoniato dalle numerose azioni promosse dalla politica, che andavano da semplici clausole statutarie di contorno alla adesione incondizionata alla politica agraria fascista. Vero anche il fatto che non era tutto omogeneo. C'erano casi in cui il controllo della cassa era diretto (S. Agata), mentre altri in cui rimanevano le vecchie strutture di potere a dettar formalmente legge, sempre guidate dalla mano del regime.

La Chiesa però non poteva permettersi di tacere, e cominciò ad avanzare azioni di disturbo nei confronti del regime. Certamente la più rappresentativa fu l'uscita dei preti dalla amministrazione delle Casse. Essa segnò un passo epocale, dato che esse erano nate proprio attorno alle parrocchie e quindi alla massima autorità delle stesse, il curato. Questa situazione permase ovvia-

mente anche dopo la caduta del regime a seguito della Seconda Guerra Mondiale. L'Emilia-Romagna vide una enorme riduzione delle Casse in soli 20 anni. Se infatti nel 1920 operavano nella regione quasi 400 Casse Rurali, un numero assai elevato, culmine di un movimento espansivo avviato sin dalla fine dell'Ottocento, nel 1936 esse si erano già ridotte a 131 unità e al termine della Guerra, nel 1946, non rimanevano che 73 Casse Rurali e Artigiane, concentrate per lo più, in ordine decrescente, nelle provincie di Forlì, Bologna e Ravenna. Il dissesto del settore agricolo dell'economia dell'Emilia Romagna, acuito in particolare nell'area centro - orientale dalla drammatica intensità che qui assunsero le operazioni belliche, ma anche dalle dolorose vicende personali che investirono tanti soci delle Casse, non fecero che accentuare la destrutturazione di questo sistema creditizio minore. In particolare modo, la provincia di Ravenna, che nel corso degli anni Trenta aveva consolidato una forte vocazione agricola, imponendo il proprio primato a livello sub-regionale, conobbe nell'immediato dopoguerra un'elevata disoccupazione bracciantile e mezzadrile, che esplose in aspri conflitti sociali; mentre, nel Forlivese, che aveva sperimentato nel corso del decennio precedente un'"industrializzazione forzata", favorita dall'appoggio concesso a talune imprese dallo Stato fascista, il drastico ridimensionamento dell'industria bellica provocò una forte disoccupazione che si sommò a quella diffusa nelle campagne cesenate e riminesi. Mentre le Casse Rurali dell'Emilia Romagna fronteggiavano la difficile congiuntura del secondo dopoguerra si moltiplicavano a livello nazionale le iniziative e gli sforzi per rilanciare il movimento cooperativo di credito di ispirazione cattolica.



Giovanni Dalle Fabbriche.

Il Dopoguerra: dal microcredito alla BCC

Focus sulla "Banchina": la Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza[15]

Gli istituti che riuscirono ad uscire indenni dalle gravi difficoltà del dopoguerra, sono oggi Banche di Credito Cooperativo e agiscono in un ambiente profondamente mutato rispetto a quello delle origini. Il quadro complessivo della maggiore fonte di sostentamento dell'economia locale - l'agricoltura - si presentava alquanto problematico, dal momento che da un lato vi era un mercato fermo e sostanzialmente poco remunerativo, e pure vi era l'annoso problema della spartizione di questi magri guadagni tra mezzadri e proprietari terrieri. Fu in questo contesto che nacquero nuove forme di fare impresa, e a Faenza si sviluppò in modo deciso la cooperazione. Nascevano infatti le prime realtà industriali legate all'agricoltura, come oleifici e distillerie. La città di Faenza era uno dei pochi centri della provincia con la Democrazia Cristiana a prevalere sul fronte politico. L'idea di dare vita ad una Cassa Rurale a Faenza nacque nel 1954 in seno all'organizzazione dei Coltivatori Diretti. Faenza rimaneva purtroppo una delle poche città del comprensorio nella quale questo tipo di istituto non esisteva, *melius*, era stato completamente destituito del suo ruolo durante il regime fascista.

Molto forte era quindi la necessità di una banca che consentisse ai coltivatori in genere di ricorrere al credito a condizioni più agevolate di quelle praticate dalle altre banche sul territorio. Tutto questo poi era accompagnato da una forte matrice cattolica, che tuttora è caratteristica di una città come Faenza che nei decenni successivi è stata per questo denominata "la mosca bianca della

[15] Importante in tale senso è "*50 anni di Cassa Rurale ed Artigiana*", CD-ROM illustrativo e celebrativo, 2005

Romagna[16]". Inoltre si sentiva il bisogno di recuperare il ruolo che avevano avuto i cattolici fin dall'inizio del secolo, quando crearono condizioni alternative per i contadini del territorio, sottraendoli alla sciagura dell'usura e migliorando le condizioni economiche dei lavoratori. Pertanto venne costituita una cooperativa che dopo un iter lungo e complesso, determinato da ostacoli burocratici pressanti, ottenne l'autorizzazione ad aprire una Cassa Rurale ed Artigiana da parte della Banca d'Italia. Uno dei principali artefici di questa nascita fu l'on. Zaccagnini, che si interessò personalmente affinché le pratiche burocratiche non fossero un ostacolo. La nascita quindi è dovuta dalla spinta dei coltivatori diretti, con l'appoggio decisivo di agricoltori ed artigiani. Il 3 luglio 1955 venne convocata, alla presenza del notaio, l'assemblea dei soci fondatori presso la sede della Coltivatori Diretti in Corso Mazzini. Dei 39 soci presenti, 28 erano coltivatori diretti, 7 agricoltori, 1 agronomo, 1 agente di campagna, 1 veterinario, 1 artigiano. In un articolo scritto poco tempo fa, il Dott. Antonio Solaroli - uno dei fondatori - racconta l'aneddoto della difficoltà ma anche della grande forza d'animo di quelli che tenevano a costituire questo grande istituto: "*[...] Ci fu subito un grave contrattempo che rischiò di fare rimandare tutto ad altra data. Il notaio chiese, non ricordo a quale titolo, il versamento di una cifra che nonostante la disponibilità di tutti i presenti non poté essere raggiunta sul posto. Ma io non mi persi d'animo e, ottenuta la sospensione dell'atto per qualche decina di minuti, mi recai nella vicina piazza del Popolo dove un mio zio gestiva la Macelleria Caroli. Non fu facile convincere lo zio a prestarmi la somma necessaria perché si trattava di oltre 100mila lire, una cifra a quei tempi veramente considerevole. Ma poi garantii personalmente, tutto andò per il meglio e col tempo gli restituii la somma.*

[16] Questa definizione venne data dal Resto del Carlino degli anni 50 per due motivi: spiegare la matrice politica cattolica di cui fu portatore il compianto primo cittadino Elio Assirelli, che divenne senatore della Repubblica anni dopo; spiegare che in provincia era l'unica città che aveva il bilancio in pareggio. cfr "*Da Tredozio fino a Palazzo Madama Faenza fu la "mosca bianca" della Romagna*", Sette Sere 31 Ottobre 2009

Alla luce di questo fatto, in un certo senso, si può dire che la nostra Cassa Rurale è nata anche coi debiti contratti dal sottoscritto [...]"[17].

Come si può immaginare, iniziare questa attività praticamente dal nulla non fu assolutamente semplice. La sede venne dopo poco trasferita dalla Coldiretti a Piazza della Libertà, sotto il loggiato dove oggi c'è la Direzione Generale della BCC ravennate e imolese e la banca avviò la propria operatività il 16 gennaio del 1956. Il locale era ovviamente in affitto, il contabile principale era un ex dipendente del Credito Romagnolo ormai in pensione, si utilizzava come cassaforte una cassetta di sicurezza del vicino Credito Romagnolo. Risulta essere particolare come esso abbia tenuto a battesimo questa Cassa e abbia in qualche modo "favorito" la nascita della Cassa nel paesino imolese di Sassoleone, di cui discuteremo nel prossimo paragrafo. Primo direttore della Banca fu il Dott. Luigi Piazza, con un'esperienza di rilievo provenendo dalla Banca d'Italia. I caratteri della mutualità e della solidarietà, uniti alla forte matrice cattolica di cui tuttora la Banca si fa portatrice, si manifestano fin dagli inizi. Il giudizio sul merito di credito - racconta uno dei primi dipendenti della Cassa – "*veniva dato immediatamente, si capiva se una persona era meritevole o meno"* [18]. E questo è il leitmotiv che caratterizza la Banca nel tempo, e certamente anche oggi. Il conoscere la persona con cui si lavora, cui si dà sostegno, è il fattore forse più importante che permette alla Banca anche oggi di essere "*differente, nei fatti*".

Nel 1958 venne concesso il primo mutuo artigiano, chi lo ricevette racconta di come non ci fosse danaro o garanzie da prestare, ma la Cassa valutando le capacità personali ed imprenditoriali e concedendo una buona dose di fiducia a questi artigiani, erogò questo mutuo, e la storia le diede ragione. Il sindaco della città manfreda Elio Assirelli visse gli anni del boom economico e dei

---

[17] Antonio Solaroli, *Come nacque la Cassa Rurale e Artigiana di Faenza*, Archivio 2010 http://www.inpiazza.it/

[18] Intervista all'interno del CD-ROM "*50anni di Cassa a Faenza*".

cambiamenti. Accompagnò lo sviluppo della nuova zona industriale di Faenza, città che fino a quel momento aveva solo due realtà imprenditoriali di rilievo: la CISA e l'OMSA, entrambe società di capitali e non cooperative.

In questi anni si può invece affermare che nascano realtà cooperative che nella maggior parte dei casi possiamo ancora vedere oggi nello skyline dell'industria faentina. Esse sono legate in modo indissolubile alla allora Cassa Rurale ed Artigiana. Nel 1960 apriva la Confruit, azienda di trasformazione della frutta. Un anno più tardi fu la ceramica a passare da mero oggetto della tradizione artistica ad industria, con la fondazione dell'industria ceramica La Faenza. Nel 1962 nacque l'Ente Tutela Vini e si sviluppò la scuola professionale per l'Agricoltura, uno dei fiori all'occhiello della città e in pochi anni crebbe la PAF (Produttori Agricoli Faentini), cooperativa di trasformazione della frutta che vide impegnati, negli anni seguenti, migliaia di giovani che in estate per guadagnarsi qualche denaro andavano alle dipendenze della stessa a raccogliere la frutta. Nacquero poi nel 1966 due cooperative: la CAVIRO, per la distillazione dei sottoprodotti della vinificazione e la CALPO per la trasformazione della frutta.

In questi anni inoltre, per l'intuito degli allora agricoltori faentini, vennero introdotte due nuove coltivazioni, che diventeranno importantissime per lo sviluppo di questi ormai colossi della cooperazione agricola: la pesca nettarina (quella senza pelo) e il kiwi, importato direttamente dalla Nuova Zelanda.

Negli anni '60 quindi l'idea di cooperazione a Faenza fu quella di tentare di risolvere i problemi che nascevano in agricoltura. Gli uomini sono quelli che fanno la differenza, e personaggi come Giuseppe Albonetti, Giovanni Dalle Fabbriche e Cesare Patuelli segnano il passo in questo nuovo pensiero. L'intreccio di storie di cui si parlava in precedenza, con le realtà cooperative che si sviluppano in questi anni, si manifesta attraverso la possibilità di crescita che viene data alle cooperative con il credito concesso

dalla Cassa. Ma la "banchina" - il termine con venature affettuose utilizzato dalla popolazione manfreda segnava le dimensioni dell'istituto appena avviato - cominciava a svilupparsi, aumentavano soci, depositi, ma anche dipendenti. Nel 1964 infatti - nell'anno in cui Giovanni Dalle Fabbriche è già Amministratore, per poi diventarne Presidente nel 1965 - la banca cambiò sede e si trasferì nell'altro lato della piazza, accanto alla fontana, la popolazione cominciava sempre di più ad avvicinarsi e a detta di soci dell'epoca, le domande per fare nuovi soci erano talmente tante che non si riusciva a soddisfare in tutto e per tutto la richiesta. Giovanni Dalle Fabbriche affermò di aver accettato il ruolo che gli era stato proposto in quanto "*faceva comodo avere nel Consiglio di Amministrazione qualcuno che conoscesse la città e le persone*". Si ribadisce ancora una volta il concetto di conoscenza, di comunità, di territorio. Questa nuova realtà bancaria si pose a fianco delle imprese cooperative e a fianco dei coltivatori diretti, tanto che fu in questo periodo che grazie alle linee di credito concesse, i mezzadri e gli affittuari riuscirono ad acquistare il podere[19].

Ecco quindi da che intenti è stata mossa la nascita della Cassa Rurale a Faenza. Della storia più recente, che tratta anche della unificazione, si parlerà nel prossimo capitolo.

[19] Per maggiori approfondimenti, si rimanda a Fabio Tampieri, *BANCHE LOCALI E SVILUPPO ECONOMICO: LA CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI FAENZA* (1955-1976), Tesi di Laurea A.A. 2001/2002; P. BERTINI, *Origine e sviluppo della Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza*, estratto da "Torricelliana" n. 28 (1977), Bollettino della Società Torricelliana di Scienze e Lettere, Faenza.

Il caso "strano": la Cassa Rurale ed Artigiana di Sassoleone

La storia del Credito Cooperativo di Sassoleone è tanto particolare quando suggestiva, perché delle banche che compongono oggi la BCC ravennate e imolese è quella che nasce non da una spinta propulsiva di una categoria di lavoratori (coltivatori diretti), ma da un fatto accaduto nel paese, cui la popolazione composta da diverse categorie sociali rispose creando una Banca di Credito Cooperativo.

Nel 1977 la popolazione della piccola località sulle colline imolesi è scossa dalla notizia che l'unica banca presente sul territorio - il Credito Romagnolo - avrebbe entro un anno chiuso i battenti, spostando lo sportello ad Imola, cittadina piuttosto lontana dal paese. Era quindi necessario preparare la popolazione all'avvenimento, ma soprattutto era fondamentale studiare una soluzione alternativa che avrebbe potuto sostituire il Credito Romagnolo[20]. Visto che non sarebbe stato possibile istituire un'altra banca, si doveva ragionare sull'opportunità di costituire una Cassa Rurale, unica speranza rimasta e potenzialmente attuabile. Essa - come è stato già ampiamente spiegato - era nata per rispondere alle specifiche esigenze di credito e sostegno dell'agricoltura, per tamponare il fenomeno dell'usura dilagante nelle campagne, ma diviene importante anche nel tempo per il settore artigiano. Tale modello cooperativo permetteva una progettualità fondata sul territorio, e quindi il coinvolgimento decisivo di tutta la società civile. Il primo che aveva tutto l'interesse a chiarire la vicenda della scomparsa dell'unica banca del paese fu ovviamente il Primo Cittadino, che scrisse alla Direzione del Credito Romagnolo per comprendere meglio le scelte, non trovando risposta come sindaco del comune, bensì come tutti i comuni clienti che venivano avvertiti dell'ormai imminente spostamento. Non avendo alcun altro strumento, si

[20] Cfr. Giovanni Magnani e Luciano Poli "*Sassoleone tra passato e presente*" stampato nel 1990

decise quindi - riunendo varie realtà economiche cittadine interessate - di costituire un Comitato per cominciare l'iter che avrebbe portato, circa 3 anni dopo, alla costituzione di una Banca cooperativa.

Questo rappresenta una novità unica nel panorama delle banche di credito cooperativo che costituiscono l'odierna BCC ravennate e imolese. Essa infatti è l'unica che non è stata promossa da una parte, bensì da tutta la popolazione civile. Insomma, diversamente da quanto accaduto per le banche del comprensorio faentino, non sono gruppi di contadini che vogliono combattere il fatto che nessuno fa loro credito, ma è tutto un popolo che "insorge pacificamente" contro una decisione impartita da un organismo centrale.

Ci furono come ovvio dei problemi. Nel 1979 - dopo quasi due anni di dibattito - venne inviata alla Banca d'Italia di Bologna (l'allora autorità territorialmente competente) la richiesta per

Luglio 2006. In piazza a Sassoleone si festeggiano i 25 anni della costituzione della Cassa Rurale ed Artigiana.

ottenere l'autorizzazione a costituire la Cassa Rurale. Questa domanda difficilmente sarebbe stata accolta perché erano diciassette anni che non venivano concesse autorizzazioni di questo tipo in Emilia Romagna, ma era anche vero che in quel periodo, a livello nazionale, si stava rivalutando la politica economica di intervento in questo settore e questo sicuramente alimentava le speranze dei sassoleonesi. Occorreva inoltre raccogliere l'adesione di più di centotrenta coltivatori diretti e artigiani, poiché una cassa rurale doveva essere fondata principalmente da queste due categorie. La giustificazione principale però su cui la popolazione faceva leva era la necessità di impedire un vuoto di servizio che avrebbe letteralmente soffocato la realtà economica sassoleonese.

L'isolamento di Sassoleone rafforzava ancora di più questa situazione. Le iniziative che il comitato promosse furono le più disparate, e si assistette ad un'unità di intenti, ma anche e soprattutto politica che farebbe invidia in questi tempi dove nel nostro paese in difficoltà spesso si pensa di dividere e non di unire. Vennero coinvolti la popolazione, le istituzioni locali, regionali e statali, esponenti locali di PSI, PCI e DC, rappresentanze sindacali imolesi di diverse sigle, ma soprattutto il responsabile Regionale della Federazione delle Casse, che doveva dare l'aiuto maggiore in seno alla richiesta a Banca d'Italia. L'appuntamento finale fu un consiglio comunale straordinario, dove all'unanimità venne presa posizione sulla vicenda. Dai documenti dell'epoca, che qui non si riportano per tempo e opportunità, viene testimoniato come emergesse la necessità di questa nuova realtà bancaria, dettata dall'isolamento della frazione di Sassoleone, facente parte del Comune di Casalfiumanese, e di come senza l'economia del territorio sarebbe sprofondata letteralmente.

I passi successivi erano quelli di coinvolgere il più possibile realtà territoriali più ampie, come la Provincia e la Regione, ed arrivare a muovere i politici locali del circondario imolese eletti a Roma, che certamente avevano più "potere", se non fosse per i

maggiori contatti che potevano avere direttamente con gli organismi interessati nella Capitale. Essi infatti svolsero un ruolo centrale di informazione continua sulle vicende della Banca a Roma. Vennero coinvolti anche il Prefetto di Bologna e la Regione, dove i più importanti esponenti del Comitato espressero il loro disappunto e le loro linee d'azione. Si chiedeva soprattutto di intercedere con la Direzione Generale del Credito Romagnolo per poter mantenere temporaneamente in funzione il servizio di Sassoleone, ma anche di sollecitare la Banca d'Italia di Bologna per ottenere quella autorizzazione che avrebbe permesso la nascita della Cassa Rurale. Su istanza del sindaco, si mosse anche l'Assessore Regionale all'Industria e all'Agricoltura, che scrisse una lettera al Prefetto spiegando l'importanza di una realtà bancaria a Sassoleone. Secondo lo stesso, era infatti fondamentale anche la funzione sociale che questo ente era chiamato a svolgere soprattutto per una località che in mancanza di questo servizio, volto ad un riequilibrio del territorio (città-campagna), avrebbe subito gravi danni alle attività produttive stesse. Si doveva tenere conto anche del forte valore simbolico che tutti attribuivano all'agenzia che, in particolare, derivava dalla crudele storia che Sassoleone aveva vissuto. Infatti era stato completamente distrutto dalla guerra ed in seguito alla liberazione, con i suoi abitanti, si impegnò a fondo per la ricostruzione e per il rilancio dell'economia montana, in misura che non ebbe eguali. Questa località investì più di ogni altra per lo sviluppo che poi ottenne con successo.

Quindi la mancanza di un servizio bancario preoccupava la popolazione poiché si pensava che in mancanza di questo vi fosse un minor incentivo all'attaccamento alla propria terra e all'impegno verso l'opera imprenditoriale che era stata avviata e che fino ad allora aveva dato ottimi risultati. L'incontro con il Direttore Generale era altresì necessario, e ci fu, ma non portò i risultati sperati. Si ritardò la chiusura dell'istituto di un mese, ma esso non fu sufficiente per far arrivare le autorizzazioni per la Cassa,

e ancora più sorprendente fu la risposta del Credito Romagnolo alle critiche della popolazione. Infatti la Direzione sosteneva che non vi fossero alternative, perché in quel periodo il numero degli sportelli bancari della zona era limitato dalla Banca d'Italia di Bologna e per questa ragione la Direzione aveva deciso di chiudere a Sassoleone per aprire una sede ad Imola, sicuramente luogo economicamente più vantaggioso.

La risposta del Comitato non si fece attendere, e si passò alla occupazione dell'agenzia del paese, impedendo di fatto traslochi e trasferimento di tutti i documenti; venne anche organizzata una manifestazione proprio di fronte al Credito Romagnolo di Imola. Questa vicenda ebbe un'eco tra le pagine della stampa locale, ma anche de l'Unità. Vennero quindi messe da parte le divergenze politiche e ideologiche per lavorare insieme, l'atmosfera era quella del compromesso storico. A sottolineare tutto questo fu proprio uno slogan di allora, tramandato fino ad oggi che recitava: "*rossa o bianca vogliamo la banca*", a sintesi di quel feeling che univa diversi pensieri e diverse convinzioni per uno scopo comune a tutti.

Passando casa per casa, si convinsero i cittadini e si trovarono ben 300 possibili soci che sottoscrissero 250 mila lire a testa per accumulare gli 80milioni necessari per poter avere gli elementi principali sui quali poteva potenzialmente nascere una Cassa Rurale. Ovviamente non bastava, era indispensabile l'autorizzazione della Banca d'Italia.

Ci volle un anno e fu importantissimo l'aiuto di tutte le istituzioni senza le quali il progetto non si sarebbe mai concluso. La Banca d'Italia di Bologna, pur mostrandosi favorevole alla costituzione di una Cassa Rurale ed Artigiana a Sassoleone, avendo sposato principalmente la tendenza emergente a sostenere le grandi realtà bancarie in modo tale da rendere più forte il tessuto bancario nella zona di sua competenza, si muoveva in un'ottica di tempi più lunghi, rispetto a quelli più immediati desiderati dai cittadini di Sassoleone. Questo rischiava di rallentare il percorso

iniziato dal comitato, tramite strategie volte a sconfortare e disincentivare coloro che si stavano impegnando per raggiungere l'atteso e desiderato risultato (esempio lo stesso aumento del valore previsto per il capitale sociale iniziale da 30 a 80 milioni di lire, cifra tutt'altro che indifferente per l'epoca).

Si susseguirono colloqui molto intensi con l'allora Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, che richiedeva notizie e dati più precisi sulla situazione, preoccupato del possibile decremento della popolazione che in quegli anni caratterizzava Sassoleone e sulla sua attività produttiva.[21]

Gli incontri, i dati e le pressioni della politica riuscirono a sbloccare la situazione. Il Governatore della Banca d'Italia alla fine firmò l'autorizzazione affinché la Cassa Rurale si costituisse e cominciasse ad operare a pieno titolo, con i locali acquistati in proprietà e così si poté cominciare l'attività anche grazie alla disponibilità dimostrata da un personaggio fondamentale: l'ex responsabile locale della banca che aveva chiuso. Questi si dimise infatti da funzionario del Credito Romagnolo e affrontò con un salto nel buio, poiché lasciava un posto sicuro per uno incerto, una nuova possibile realtà, mettendo a disposizione dei cittadini la sua competenza in materia bancaria. Certamente anche questo rappresenta un elemento di grandissima fiducia accordata all'idea di creare questa Cassa. Il 29 Novembre 1980 ci fu il taglio del nastro della tanto attesa Cassa Rurale ed Artigiana di Sassoleone

[21] Si riporta quello che vi era scritto nella relazione spedita alla Banca di Italia a Roma: "*Abitanti reali: 683 Abitanti che gravitano sulla frazione:500 Totale della popolazione interessata: 1183 Braccianti 90 Coltivatori diretti 70 famiglie + 30 famiglie che gravitano Mezzadri 18 famiglie + 15 famiglie che gravitano Artigiani 14 Commercianti 13 Imprese edili 5 Cooperative 3 1 agenzia del Consorzio Agrario. Ufficio postale. Comando dei carabinieri. Ufficio comunale distaccato. Ufficio del lavoro e della massima occupazione. Le cooperative in totale hanno 161 soci. Gli artigiani hanno 15 addetti. Le imprese edili hanno 27 addetti (...) in questi ultimi anni ci sono stati oltre un miliardo di investimenti della Regione con le varie leggi per contributi a favore della zootecnia e della proprietà contadina. Provincia, Comunità Montana e Comune hanno investito oltre mezzo miliardo per infrastrutture e servizi. (...) Per gli investimenti degli enti pubblici la cifra supera il miliardo, così come gli investimenti a carattere privato (ovviamente i dati erano espressi in milioni di lire)*", fonte Giovanni Magnani e Luciano Poli, *Sassoleone tra passato e presente*, stampato nel 1990.

e a farlo fu il Ministro del Tesoro Pandolfi. Inoltre la Banca d'Italia dichiarava la Cassa Rurale ed Artigiana di Sassoleone iscritta all'elenco ufficiale delle Casse.

Era questo tipo di istituto bancario che permetteva al socio di acquistare un ruolo centrale nella vita della banca stessa: la cooperativa di credito nasce, infatti dall'esigenza di rispondere alla domanda di credito dei soci (le attività e i servizi possono estendersi anche a tutta la clientela, costituita in prevalenza da piccoli operatori locali), ispirandosi ai principi cooperativi della mutualità senza fini di speculazione privata. Le peculiarità che la contraddistinguono dalle altre banche sono anzi tutto il suo modo di operare in funzione della propria base sociale e della sensibilità sia politica che culturale della stessa attraverso un'attività che tende a motivare e a valorizzare il ruolo dei dipendenti; ma anche la dimensione strettamente locale che le permette di cogliere le esigenze del piccolo operatore e di aiutare concretamente la crescita dell'economia della zona. Nonostante la Cassa abbia operato in un territorio povero, ha ottenuto risultati di bilancio molto soddisfacenti e una media patrimoniale vicinissima alla media nazionale del sistema. Il comitato ottenne così la realizzazione del suo obiettivo e ciò fu motivo di grande soddisfazione e orgoglio soprattutto qualche anno più tardi.

Nel 1994 la Cassa Rurale diventa Banca di Credito Cooperativo per le modifiche che la legge bancaria[22] aveva apportato agli statuti delle Casse Rurali ed Artigiane. Cambiava il nome, ma si conservavano le prerogative di banca legata al territorio, con attenzione al socio, improntata ai principi di democrazia, autogestione, autocontrollo. Il problema fu quello che per espandersi ed insediarsi in città come Imola, era necessario apportare una modifica al nome della banca, che si doveva chiamare Imolese, cosa che ai soci fondatori pareva quasi una forzatura ed una forte

[22] Cfr Decreto Legislativo n. 385\1993 articoli 33-37, sezione II, capo V, titolato "banche cooperative"

perdita identitaria.

C'era anche qualcosa di positivo in realtà, dal momento che tutto questo comportava l'uscire da un territorio troppo piccolo per continuare ad esistere. Il non farlo avrebbe incontrato il malcontento della stessa Banca d'Italia di Bologna che avrebbe comunque portato avanti la sua politica di sostegno alle grandi organizzazioni bancarie piuttosto che alle piccole. I cittadini capirono così che solo in quel modo e cioè acconsentendo al cambio nome avrebbero garantito una tranquilla sopravvivenza alla banca stessa. L'assemblea dei soci propose quindi questo rinnovamento epocale praticamente all'unanimità, e si potè cominciare la costruzione della filiale imolese.

All'inizio degli anni duemila si sancisce la fusione della realtà sassoleonese con la attuale BCC ravennate e imolese, in un istituto in costante crescita di cui parleremo in seguito.

Dalla Cassa alla BCC: quasi 30 anni di crescita[23]

Negli anni '70 si assisteva al cambiamento nell'economia faentina. Infatti l'occupazione cresceva a doppia cifra, nell'ordine del 20%. I settori più "fortunati" erano quello metalmeccanico, agroalimentare e delle ceramiche. Nel 1973 nacque Cofra, la cooperativa di consumo faentina, mentre nel 1975 la CAVIRO si trasformò in consorzio, con la associazione di nove cantine sociali cooperative. La politica mutò, in quanto erano i primi anni in cui a Faenza il primo partito diventava il PCI, e la coalizione di sinistra si insediò a Palazzo Manfredi.

La realtà era molto viva, grande e in sviluppo. Si pensi che la cooperazione di credito venne anche in soccorso al mondo profit. Fu proprio in questi anni che la più grande realtà faentina - l'OMSA - subì un tracollo e venne dichiarata fallita. A metà degli anni '70 vennero dunque licenziati 257 operai.

Ma fu proprio in questo momento di difficoltà che la "banchina", assieme ad altri istituti di credito, agì e sostenne il nuovo compratore, che ripartì con la produzione nel 1978, ma soprattutto le famiglie di operai licenziati, che si videro pagare dalla banca alcuni degli stipendi arretrati, consentendo così loro di non cadere nella più totale indigenza. Era la prima volta che una Cassa interveniva nel fallimento di una grande società, e questo episodio segnò certamente il passo nella storia di questo istituto, sancendo la vicinanza sociale ed economica al territorio di cui essa faceva parte, vicinanza che venne dimostrata anche dalle sponsorizzazioni che cominciò ad elargire. La Volley Zannoni Faenza negli anni '80 conquistò la serie A1 femminile, con il marchio Cassa Rurale ed Artigiana.

---

[23] Per questa parte di storia della Cassa di Faenza, ringrazio Tiziano Conti, Vice-Presidente della Fondazione Dalle Fabbriche, che ho intervistato nell'agosto 2011. Inoltre approfondimenti sono all'interno del CD-ROM "*50 anni di Cassa a Faenza*"

In questi anni la Banca ottenne la fiducia di famiglie ed imprese, cresceva a vista d'occhio il numero di soci e di soggetti che affidavano i loro risparmi alla stessa. Fu in questi anni che la Cassa Rurale manfreda propose e attuò la fusione con realtà territoriali vicine, incorporando le Casse Rurali di Granarolo Faentino (1969), Tredozio (1971), Cotignola (1972). Infatti queste importanti realtà, che avevano una storia ben più lunga della "banchina", non sarebbero riuscite a stare al passo con i tempi, non riuscendo più a dare risposte ad un territorio in costante cambiamento e crescita.

Furono gli anni in cui il credito personale cominciò a farsi strada ed occupare sempre di più i bilanci delle casse, con i "mutui familiari" che permettevano alle giovani generazioni di mettere su casa e famiglia.

Negli anni '80 l'economia faentina iniziò un periodo di trasformazione da agricola ai servizi, un momento storico in cui la Cassa Rurale con rinnovate energie si dimostrò al passo coi tempi. La rivoluzione venne in un certo senso mossa da Caviro, che nel 1985 entrò nel settore dell'imbottigliamento del vino e nel mercato del vino in brik, di cui in pochi anni sarebbe diventata leader e avrebbe mantenuto questa posizione fino ai giorni nostri, nei quali Tavernello è il quarto marchio a livello mondiale.

La Banca ad inizio anni '80 traslocò nella attuale sede di fronte al Duomo, nella Piazza della Libertà.

Nel Consiglio di Amministrazione cominciarono ad entrare artigiani e piccoli imprenditori, verso cui la Banca iniziò ad avere un maggiore e rinnovato interesse. Alla fine anni '80 la "banchina" divenne prima banca del territorio, guardando ed aumentando la propria operatività nei territori limitrofi. Il ruolo della cooperazione venne rimarcato in modo consistente durante la visita del Santo Padre Giovanni Paolo II, che in un discorso pronunciato il 10 maggio 1986 ricostruì un ideale e sottile filo rosso con il suo predecessore che con la *Rerum Novarum* aveva

dato un così grande impulso alla cooperazione nelle terre di Romagna a fine 1800[24].

[24] "*...In un mondo, che è troppo spesso contrassegnato da un'eccessiva competitività, dalla sopraffazione del più debole da parte del più forte, dal ricorso a soluzioni collettivistiche, che soffocano l'iniziativa dei singoli e sviliscono le ragioni della collaborazione, questa forma di collaborazione (la cooperazione), questa forma di organizzazione economica e sociale, se ben gestita, può costituire una stimolante esperienza di partecipazione ed insieme uno strumento efficace, per realizzare un livello più alto di giustizia. La comunità cristiana si è interessata in Italia a questo problema, sin dalla fine del secolo scorso, con l'iniziativa delle Casse Rurali. Lo spunto, per quanto concerne la Romagna, venne offerto dalla relazione svolta da Don Luigi Cerutti, nella sala maggiore dell'Episcopio di Imola, alla presenza di numeroso clero, rappresentanti di Società, Istituti e Ordini religiosi, in occasione della seconda Adunanza Regionale Romagnola dell'Opera dei Congressi e Comitati Cattolici in Italia. Le Casse Rurali della provincia di Ravenna sorsero in maggioranza nel decennio a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento e si svilupparono soprattutto nel Lughese e qui a Faenza, dando poi origine ad una Federazione. La solidarietà e la partecipazione, connotazioni caratteristiche delle Casse Rurali ed Artigiane, trovarono in Romagna generosa attuazione, grazie a uomini intraprendenti e capaci, consapevoli che solo da un impegno comune di servizio poteva essere svolta un'efficace azione di progresso delle comunità locali, di difesa del risparmio delle famiglie, di sostegno alle attività imprenditoriali, soprattutto a quelle piccole e medie. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, le ricorrenti crisi economiche portarono in primo piano le piccole e medie imprese e le comunità locali furono al centro della ripresa di una rinnovata solidarietà, di un'imprenditoria e di un credito, a misura d'uomo. Oggi, in Romagna, le Casse Rurali ed Artigiane rappresentano una realtà tra le più importanti e significative dell'impegno dei cattolici nell'economico e nel sociale. So che questa vostra Cooperativa, costituita nel 1959, si è venuta sempre più rinsaldando, grazie ai risultati ottenuti ed ai vantaggi concreti offerti ai soci, giungendo ad imporsi, come polo di riferimento per i produttori Faentini. Ad essa va, con particolare cordialità, il mio compiacimento ed il mio augurio. In questa circostanza, ricca di aspettative per voi, che sentite tanto vivamente i valori insiti nella cooperazione, desidero soffermarmi proprio su questo tema, che ho sempre avuto presente nella mia vita di Pastore e che è uno dei temi fondamentali dell'insegnamento sociale della Chiesa. La cooperazione, nel senso più ampio del termine, sta a significare ogni forma di attività comunitaria, che si esplica nell'ambito sia culturale, che sociale, o economico, o religioso... la Chiesa è sempre stata favorevole a tali ricche esperienze di pratica comunitaria, adoperandosi perché esse non si limitino alla sola dimensione economica della cooperazione, ma assicurino anche la crescita umana, sociale, culturale e morale degli aderenti... il valore dell'impresa cooperativistica si caratterizza, sul piano economico, per lo sviluppo di un'economia locale, che cerca di meglio rispondere alle necessità della comunità. Analogamente, sul piani morale, essa si distingue per l'accentuazione del senso di solidarietà, pur nel rispetto della necessaria autonomia del singolo, che deve crescere verso una piena maturità. Qui risiede uno degli aspetti più chiari dell'importanza della cooperazione: essa suppone la valorizzazione del ruolo di ciascuno nella comunità, attraverso un impegno di carattere etico, che non esclude la difesa degli interessi legittimi della persona. Oggi le esperienze cooperativistiche sono veicolo di un nuovo tipo di economia sociale, favorito dalla moderna società, come strumento di ricostruzione e di sviluppo. In questa prospettiva, le cooperative agricole si propongono, come veri strumenti di trasformazione sociale in molti paesi, e la Chiesa sente perciò, di dover essere solidale con tali iniziative... cari fratelli e sorelle, prego per voi e per le vostre famiglie, per il vostro lavoro e per il frutto della vostra fatica. Prego perché la solidarietà, la partecipazione e il servizio comune, che hanno caratterizzato le vostre cooperative per il bene dei soci, diventino bene di fraternità e di realizzazione per gli altri. Allora*

Ma fu il decennio successivo a provocare il grande cambiamento per la Cassa. Ad inizio anni '90 la Banca era presente con il proprio sostegno in tutti i settori dell'economia faentina e del comprensorio. Anche la realtà politica cittadina subì un cambiamento epocale. La nascita in questi anni dell'Ulivo venne sancita anche in una città di provincia come Faenza, tanto che nel 1994 venne eletto sindaco Enrico De Giovanni, di una coalizione di centrosinistra che abbracciava il mondo cattolico da una parte e una gran parte del vecchio Partito Comunista dall'altra, trasformatosi nel PdS. Fu in questo humus di collaborazione e superamento delle vecchie ideologie che la Banca continuò a svilupparsi. Venne ampliata la sede centrale con la ristrutturazione di un palazzo d'epoca, ma fu soltanto uno dei cambiamenti più importanti. L'estensione territoriale e il sostegno all'economia venne sancito anche dall'apertura di nuove filiali. Aprirono infatti Modigliana e Bagnacavallo nel 1990, in Borgo a Faenza nel 1992, Alfonsine, Brisighella e Fusignano tra il 1994 e il 1996.

Il 1994 fu anche l'anno in cui la Cassa Rurale sparì nominalmente. Con l'entrata in vigore del nuovo Testo Unico Bancario, la denominazione mutò in Banca di Credito Cooperativo, e l'operatività poteva essere estesa anche a soggetti non soci della banca. Si aprirono quindi le porte della compagine sociale anche ad altre categorie di lavoratori che fino ad allora vi erano escluse, come ad esempio i liberi professionisti o le professioni "protette". Il momento era assolutamente favorevole per apportare altri cambiamenti, affinché la "banchina" che era nata ormai 40 anni fa si trasformasse da realtà cittadina a realtà provinciale. Infatti nel 1998 le BCC di Faenza, Lugo e Ravenna-Russi decidono di

---

queste fatiche porteranno un frutto, che supererà gli obiettivi iniziali, diventando così un contributo di arricchimento umano, culturale e spirituale per tutta la società". Questo è un piccolo estratto del discorso fatto alla cittadinanza faentina dal Papa il 10 maggio 1986, negli ambienti della Cooperativa P.A.F., fonte http://www.fondazionedallefabbriche.coop/wpcontent/uploads/2008/06/10maggio1986_Papa_alla_PAF.pdf, archivio digitale Fondazione Dalle Fabbriche

riunirsi nel Credito Cooperativo Provincia di Ravenna. La direzione amministrativa della Banca rimase a Faenza. Vi è da dire che questo era anche dettato dal fatto che la città si trova esattamente lungo l'asse direttrice della Via Emilia, ma anche perché la cooperazione "bianca" era maggiormente sentita in questi territori che non nella "Bassa ravennate". Essa diventò "*Banca delle Comunità Locali*", nonché organismo creditizio che si poneva come obiettivo primario quello del sostegno al territorio, all'economia, alla cultura, alla società e alla socialità. Fare Banca in un contesto territoriale è certamente assumersi la responsabilità di azione verso lo stesso. La consapevolezza del socio che il suo dividendo in realtà

Firma fusione 1998. I tre Presidenti delle BCC di Faenza, Lugo e Ravenna-Russi firmano l'atto di fusione davanti al Notaio. Nasce il Credito Cooperativo Provincia di Ravenna.

viene ridistribuito alla collettività diventa segno di un territorio responsabile dove tradizione ed innovazione viaggiano di pari passo, dove si vive meglio e ci si integra meglio. "*L'impegno delle banche locali è quello di far crescere, coi propri utili, le realtà associative presenti sul territorio*". In questa frase il Presidente Secondo Ricci spiega cosa significa per il Credito Cooperativo essere vicino al territorio.

Firma fusione 2002. I due Presidenti delle BCC Provincia di Ravenna e Imolese firmano l'atto di fusione davanti al Notaio. Nasce il Credito Cooperativo ravennate e imolese.

La nascita della BCC ravennate e imolese: una Banca "interprovinciale" del Territorio

Il Credito Cooperativo ravennate e imolese nasce, come la si vede oggi nella sua struttura operativa, nel 2002, dall'accorpamento del Credito Cooperativo Provincia di Ravenna con la realtà cooperativa del territorio imolese. Esso si è sempre dimostrato più orientato economicamente verso la Romagna, vuoi per una spiccata e decisiva visione del fare cooperazione, vuoi anche per evitare di rimanere in qualche modo "schiacciato" dalla ingombrante realtà economica e politica di Bologna. Alla costituzione si voleva dare una risposta maggiore alla popolazione, ed essere banca del territorio non significa necessariamente rimanere ancorati al territorio di riferimento.

Seguendo questo ragionamento infatti, la banca non sarebbe mai cresciuta, anzi avrebbe rischiato di morire.

La unificazione di due territori separati nella realtà da un'altra banca del territorio - la Banca di Credito Cooperativo della Romagna Occidentale, altra banca cooperativa che nella geografia territoriale separa Faenza da Imola, avendo sede a Castel Bolognese - segna un passo importante verso un *modus operandi* che altre banche cooperative non sono state in grado di maturare. La frammentazione della cooperazione di credito è un fatto storicamente noto, e forse la BCC ravennate e imolese potrebbe segnare il passo di un trend che è sempre più manifesto. Nel tempo le piccolissime banche del territorio non riusciranno a sopravvivere alla spinta innovativa dei mercati ed alla globalizzazione, e dovranno necessariamente diventare grandi. L'unico modo per farlo è fondersi in realtà omogenee dal punto di vista territoriale e sostanziale, superando una visione spesso dettata più dal puro campanilismo che da altre motivazioni. Si pensi che in pochi anni le BCC in Emilia-Romagna son passate da più di 30 a 22, e questi numeri non si sono ancora assestati.

Ma veniamo alla peculiarità della banca cooperativa. Le scelte "etiche" della banca del territorio di non "rischiare" i capitali per assicurare un facile dividendo e un valore della azione in costante crescita, ma diversamente di ridistribuire ricchezza allo stesso, diventando motore di sviluppo ed integrazione sociale, è il marchio di fabbrica di queste realtà[25]. Secondo Solaroli, uno dei soci fondatori della Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza, la ricetta di questo successo è stata certamente "*[...] l'avere creato uno strumento indispensabile come una banca amica in un periodo molto favorevole alla cooperazione. Poi il serio operare della direzione e le sue valide iniziative, la trasparenza, la convenienza, le scelte indovinate, la fortuna di avere presidenti e direttori capaci sotto tutti gli aspetti. In particolare voglio ricordare il compianto Giovanni Dalle Fabbriche al quale, non solo la banca ma tutto il movimento cooperativo, deve tantissima gratitudine [...]*[26]".

Adesso come allora il Credito Cooperativo è un elemento indispensabile per lo sviluppo, non più solo per gli agricoltori e gli artigiani, ma per tutte le famiglie e tutta la città. E questo vale per il sistema cooperativo nel suo complesso: a riprova basti osservare l'enorme incidenza economica che rivestono gli insediamenti cooperativi che operano e prosperano nel nostro territorio.

[25] Per approfondimenti, risulta utile Michele Viviani, *Lo sviluppo della promozione sociale nelle Banche di Credito Cooperativo: il caso della BCC Romagna Centro*, AICCON

[26] Antonio Solaroli, *Come nacque la Cassa Rurale e Artigiana di Faenza*, Archivio 2010 http://www.inpiazza.it/

In queste ultime frasi forse è racchiuso ciò che in chiave storica rappresenta le fondamenta del nostro ragionamento. La storia della BCC ravennate e imolese, che di fatto abbraccia due secoli, ha testimoniato come la Banca nel tempo si è saputa rinnovare e rispondere quindi alle esigenze che in ogni momento della vita gli stakeholder di questo istituto di credito avevano. Nella sostanza dalla necessità di sostegno delle popolazioni più povere ed indigenti, dell'economia del nostro territorio che era prettamente agricola, la necessità in chiave cattolica di "salvare" le persone dall'usura e dallo strozzinaggio.

La dimensione era proprio "parrocchiale", e certamente chi all'epoca ha affrontato questa forma di microcredito tutto pensava fuorché ad una banca che a distanza di un secolo avesse più di 17.000 soci e abbracciasse ben tre realtà provinciali. Possiamo tranquillamente affermare che il cambiamento radicale di questa forma bancaria c'è stato prima nella sola realtà di Faenza nell'immediato dopo guerra, quando la necessità di riportare dalle ceneri la Cassa Rurale venne mossa sì dalla Coldiretti, ma questa volta sostenuta anche da altri soggetti estranei - almeno direttamente - al mondo contadino. Ma è con il nuovo Testo Unico bancario del 1993 che trasforma la Cassa Rurale che si può certamente parlare di una svolta al mercato. Infatti da quel momento le Banche di credito cooperativo possono cominciare ad operare con più continuità con non soci, accrescendo quindi quel bisogno primario che è la raccolta di danaro.

L'allargamento della base sociale anche a soggetti diversi da quelli originari era un altro necessario volano per lo sviluppo, tanto che si arriva ad una situazione attuale dove la compagine sociale è formata da tanti soggetti diversi per provenienza socia-

le e lavorativa, che sono accomunati non più dalla necessità della banca come sostegno alla categoria, ma dall'appartenenza ad una realtà socialmente responsabile, che è completamente diversa dalle altre. "*La mia banca è differente*" è lo slogan che sentiamo riecheggiare negli spot pubblicitari della BCC ravennate e imolese. Rimane l'accento sul territorio, che ora però è mutato. Non solo una banca che stia al fianco delle imprese, nella fattispecie medio-piccole o piccolissime, degli artigiani, dei contadini, ma anche dei professionisti e soprattutto delle famiglie, come è d'uopo nella più pura visione cristiano-cattolica di cui il movimento faentino è intriso fin dalle origini. Lo spot è costruito in modo tale da un lato di rimarcare il senso di appartenenza al movimento. I colori del Credito Cooperativo ravennate e imolese sono quelli della Federazione delle Banche di Credito Cooperativo - blu e verde - ma vi è anche quello identitario della banca stessa, l'arancio. Inoltre il passare in rassegna le immagini delle campagne, delle colline, dei monumenti storici più importanti della nostra provincia, rappresenta in poche immagini quanto si sta affermando in questi capitoli.

Veniamo a qualche dato significativo, che testimonia come soprattutto negli ultimi anni il trend di crescita di questa realtà sia stato molto importante e di impatto sul territorio di riferimento. In 5 anni il numero dei soci (dati dell'ultimo Bilancio Sociale approvato, quello del 2010) è passato da 11.651 a 16.323, con incrementi dell'ordine di 1000 unità all'anno, cifre abbastanza significative se pensiamo all'ampiezza limitata del territorio ravennate ed imolese. I profili dei soci attuali vedono una prevalenza delle famiglie e privati, attestati al 56%, seguiti da quelle categorie per le quali erano nate e si erano sviluppate le Casse Rurali, ovvero agricoltori (14%) ed artigiani (13%). La restante fetta di popolazione sociale è occupata da imprese, professionisti, enti e associazioni. Certamente quindi l'obiettivo di avere sempre di più un legame forte con il territorio è un messaggio che viene non soltanto vei-

colato ma confermato da tali dati.

Dal lato della mutualità come istituto identitario che muove la ragion d'essere una Banca cooperativa, le determinanti sono diverse. Necessariamente una banca del territorio deve dotarsi di meccanismi adeguati per realizzare quella mutualità esterna, ovvero quelle esternalità positive che ha sul territorio di riferimento. Abbiamo visto che nella lunga storia delle diverse realtà che ora sono confluite nella BCC ravennate e imolese, le Casse Rurali sono sempre state attente al territorio. Varie sono le iniziative culturali e sociali che sono riservate ai soci della banca, ma il sostegno alla cultura e al territorio è ben visibile attraverso il meccanismo di sponsorizzazioni e supporto ad eventi di varia natura. Si pensi al fatto che nel solo esercizio 2010 è stata erogata una somma di oltre due milioni di euro sul territorio. Erogazioni si badi bene non "a pioggia", ma consapevoli della necessità del momento. La BCC si è vista impegnata in oltre 1.400 eventi socio-culturali nei territori aggregativi di Faenza, Imola, Lugo e Ravenna.

Ulteriori dati fondamentali sono quelli della raccolta e degli impieghi. Negli ultimi 5 esercizi sociali la raccolta diretta e complessiva è stata in continuo incremento, e conseguentemente l'erogazione del credito ha avuto una crescita esponenziale.

La banca è legata alla sua storia, ma necessariamente si è evoluta nel tempo. L'aver creato parallelamente una struttura come la Fondazione Dalle Fabbriche, che ha un ruolo identitario non indifferente a partire dal nome cui è stata intitolata (come abbiamo visto, uno dei padri della cooperazione faentina), è certamente un merito e un continuo ribadire dei valori che rimangono immutati fin dalle fondamenta, ma che si "colorano" di luce nuova con il passare del tempo.

La vicinanza al territorio ora non si attua solo con il sostegno ad una categoria disagiata, ma con la valorizzazione dell'economia del territorio e delle attività culturali. Si pensi al fenomeno delle sponsorizzazioni. Dall'ultimo Bilancio di esercizio approvato nel

maggio 2011[27], emerge come il Credito Cooperativo ravennate e imolese sia una delle istituzioni "private" più a raggio pubblico. Il sostegno alle associazioni di volontariato, passando per le associazioni culturali, sportive, ricreative, è un segno tangibile di grande presenza della Banca nel Territorio. Una Banca che sostenendo lo sport ad esempio fa sì che essa diventi in qualche modo un fattore di inclusione sociale, perché dà la possibilità a bambini o ragazzi di vivere una esperienza educativa non indifferente. La sua presenza ad eventi culturalmente rilevanti - si pensi al Palio del Niballo, giostra storica faentina giunta ormai a più di 50 anni di età - diventa fattore di aggregazione, un qualcosa che unisce, una città che non è sostanzialmente divisa. Pensare che solo 50 anni fa la si chiamava "la banchina" può fare certamente sorridere, oggi si può dire un colosso del nostro sistema produttivo.

Altro elemento fondamentale è che è una struttura di sistema, e non di sistema cooperativo. Mi spiego meglio. Non dovendo operare solo e necessariamente con soci, la BCC sostiene anche settori che sono al di fuori della cooperazione. Ovviamente crea sinergie particolari con realtà della ormai vecchia nella dicitura "cooperazione bianca", come Agrintesa (colosso agroalimentare presente con le sue esportazioni in molti paesi all'estero), Caviro (cantina e biomasse), Gemos (ristorazione, mense), Cofra (grande distribuzione), CLAI (allevamento e macellazione carne), per citare le realtà fondamentalmente più rilevanti dal lato quantitativo. Questo rischierebbe di creare una sacca di potere economico che in realtà non c'è, perché la BCC afferma orgogliosamente di essere banca del territorio e nei fatti dimostra di esserlo.

Intervistando alcuni dipendenti, ma anche dirigenti - ricordo la mia partecipazione ad un talk show di approfondimento

[27] Cfr *Una BCC con tre anime: Banca, Cooperativa, Locale, Bilancio Sociale 2010*, BCC ravennate e imolese, pagg. 16-22.

proprio sull'argomento[28] - le parole che mi sono sentito ripetere molto spesso sono "*ci sono molte banche diffuse sul territorio, noi siamo una banca locale, con testa e cuore nel nostro paese*". Ed infatti questa affermazione risulta essere assolutamente vera. Il problema della raccolta - uno dei punti strategici, per non dire nevralgici dell'intero sistema banca, soprattutto con le nuove norme di Basilea 2 e Basilea 3 - è tale solo per le realtà che non sanno essere presenti sul territorio. La banca del territorio per eccellenza era ed è tuttora la BCC, ma deve subire la concorrenza di banche nazionali e internazionali che hanno proceduto ad una sistematica acquisizione di vecchie banche territoriali e si sono "trasformate" da un lato in banche locali vicine ai cittadini, ma dall'altro sono internazionali e sono state le maggiori coinvolte nella crisi di liquidità e finanziaria degli ultimi anni.

Le operazioni ribattezzate di "finanza creativa" sono state compiute nella maggioranza dei casi coi soldi dei depositi dei piccoli risparmiatori. Ad una domanda che proprio in questa trasmissione il conduttore fece al dirigente della BCC presente in studio sulla problematica del rating dettata da Basilea 2, lo stesso rispose dicendo che purtroppo il mondo del rating di credito era un mondo costruito per le grandi banche. Le BCC invece - avendo nel loro DNA la vicinanza al territorio, che vuol dire soprattutto la conoscenza profonda delle vicissitudini del soggetto che si interfaccia con la banca stessa, la sua storia, la sua famiglia - riescono a combatterlo forse molto meglio delle altre banche che "*per darti credito sono costrette a compilare moduli e vedere numeri. I nostri clienti non sono numeri, ma sono persone*".

Ecco che, commentando questa breve citazione, viene utile, per concludere la mia breve e spero esaustiva carrellata delle vicende della "Banca delle comunità locali!" e della "Banca dei Soci e del territorio" - secondo due riuscite sintesi usate spesso dalla

[28] Per approfondimento, la puntata andata in onda su Tele1 Faenza è disponibile in streaming al sito http://www.tele1.tv/valore/16febbraio.htm

BCC ravennate e imolese - indicare quali sono i valori che la banca esprime oggi e quali erano quelli del passato.

Certamente, come abbiamo avuto modo di vedere, il territorio è quel filo rosso che passa attraverso le tante generazioni che hanno lasciato in qualche modo il segno nella banca. Questa parola - con l'andare avanti nel tempo - si è arricchita di significati. Infatti se all'inizio il sostegno era alla piccola agricoltura, oggi sono tutte le attività meritevoli di qualsiasi attenzione che beneficiano di quel dividendo che - come è solito dire il Presidente Secondo Ricci - è distribuito alla società, alla collettività. La banca è dei soci, ed è del territorio. Abbiamo già ampiamente parlato di quanto in termini numerici la banca fa ritornare al territorio sottoforma di beneficio economico, abbiamo già ampiamente detto come la banca sia stata nel corso della sua storia fattore di aggregazione, prima di un gruppo, poi dell'intera popolazione. E oggi in qualche modo l'intera popolazione si identifica in parte nella BCC. Quindi si passa dal sostegno del lavoro a quello del lavoro, della impresa, della famiglia, unito alle attività culturali, di volontariato, sportive e ricreative in genere che fanno della banca stessa un fattore ineliminabile di coesione sociale.

Altri valori si sono creati nel tempo, e sono stati di recente assunti dalla direzione come un trampolino di lancio della banca. L'attenzione alle giovani generazioni è dettata dai tempi, nel senso che oggi il giovane ha molta meno fiducia nel futuro di ieri, e ha bisogno del sostegno della banca. L'attenzione all'etica, soprattutto a quella finanziaria e ambientale sono punti cardine. Il sostegno alle energie rinnovabili "pulite", con finanziamenti agevolati per il fotovoltaico, ma anche la scelta - come sancito dalla nuova connotazione di socio che è stata data nella campagna promozionale "*Socio anch'io*" - di essere diversi dalle altre banche, non sottoscrivendo determinati prodotti finanziari che da un lato il sistema del territorio non comprenderebbe, dall'altro esporrebbe a rischi finanziari notevoli l'intera popolazione dei piccoli investitori, è

certamente un valore che oggi è importante.

Quindi vediamo che nel tempo i bisogni sono mutati, con lo sviluppo dell'economia che ha portato questa terra dall'essere molto povera ad essere una delle zone più vivaci dal lato industriale e dei servizi, ma la banca è sempre stata in grado di supportare la domanda di sostegno del territorio.

Possiamo infine affermare che la storia della BCC ravennate e imolese parla di difficoltà, di fatica, di lavoro, ma anche di successi. Ed è una volontà di precursione al futuro, in quanto ha assunto fenomeni di integrazione territoriale, superando vecchie credenze e campanilismi, che devono essere di esempio a quelle realtà, che pur essendo ben radicate sul territorio, in futuro faranno non poca fatica a sopravvivere.

Per cui la BCC ha lanciato la sfida della integrazione, che si spera ben presto altre piccole realtà possano cogliere nei modi più opportuni possibili.

Riferimenti bibliografici

[1] S. Zamagni- V. Negri Zamagni, *La cooperazione*, Il Mulino Bologna 2008.

[2] Credito Cooperativo ravennate e imolese, Bilancio Sociale 2010.

[3] Statuto Sociale Credito Cooperativo ravennate e imolese, aggiornamento anno 2009.

[4] L. Becchetti, *Il microcredito*, Il Mulino 2008.

[5] G. Magnani - L. Poli, *Sassoleone tra passato e presente*, 1990.

[6] *50 anni di Cassa Rurale ed Artigiana*, CD-ROM illustrativo e celebrativo, 2005.

[7] Intervista a Tiziano Conti, agosto 2011.

[8] Leone XIII, *Rerum Novarum*, enciclica 15 maggio 1891, Archivio digitale Città del Vaticano.

[9] La Mia Banca - Rivista delle Banche di Credito Cooperativo emiliano romagnole, *Conti a posto*, Giugno 2011.

[10] D. Sgubbi, L. Zucchini, E. Minardi, *Faenza 1870-1931. Gli inizi del movimento popolare cattolico e della Federazione casse rurali*, Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza, Faenza 1985.

[11] AA.VV., *25°. Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza*, Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza, Fusignano 1981.

[12] AA.VV., *La cooperazione a Faenza. Dalle Casse Rurali Cattoliche all'unione. Una realtà dalle profonde radici economiche sociali e culturali*, Pubblicazione a cura delle cooperative PAC, PAF, e della Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza con la collaborazione dell'Unione Comprensoriale, Faenza 1980.

[13] AA.VV., *1898-1998. Cento anni sul territorio*, Cassa Rurale ed Artigiana di Ravenna e Russi, Ravenna 1998.

[14] AA.VV., *Sulla soglia del futuro. Banca di Credito Cooperativo di Lugo 1898 - 1998*, Banca di Credito Cooperativo di Lugo, Lugo 1998.

[15] P. Bertini, *Origine e sviluppo della Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza*, estratto da "Torricelliana" n. 28 (1977), Bollettino della Società Torricelliana di Scienze e Lettere, Faenza.

[16] S. Ricci, *Tre impegni e tre priorità per il 2011: giovani, innovazione,qualità*, articolo su BCCInforma Gennaio 2011.
[17] ID. (8 Luglio 2006), *Sassoleone festeggia i 25 anni della "sua" banca*, Sabato Sera, pp. 22.
[18] M. Viviani, *Lo sviluppo della promozione sociale nelle Banche di Credito Cooperativo: il caso della BCC Romagna Centro*, AICCON.
[19] Conti G. - Polsi A., *Elites bancarie durante il fascismo tra economia regolata ed autonomia*, Discussion paper n. 27, Università di Pisa 2004.
[20] *Da Tredozio fino a Palazzo Madama Faenza fu la "mosca bianca" della Romagna*, Sette Sere 31 Ottobre 2009.

Risorse Internet

[1] Il valore della finanza, *Banca e impresa*, puntata del 16 febbraio 2011, TELE 1 TV http://www.tele1.tv/valore/16febbraio.htm
[2] www.fedemilia.bcc.it
[3] Antonio Solaroli, *Come nacque la Cassa Rurale e Artigiana di Faenza*, Archivio 2010 http://www.inpiazza.it/
[4] Sito Internet della BCC ravennate e imolese, www.inbanca.bcc.it
[5] http://www.fondazionedallefabbriche.coop/wpcontent/uploads/2008/06/10maggio1986_Papa_alla_PAF.pdf, archivio digitale Fondazione Dalle Fabbriche

FONDAZIONE
GIOVANNI DALLE FABBRICHE

Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche

Fondazione riconosciuta con decreto del Presidente della Giunta Regionale Emilia-Romagna n. 1305 del 19/11/1993

Iscritta nel Registro Persone Giuridiche private presso Direzione Generale Affari Istituzionali e Legislativi della Giunta Regionale Emilia-Romagna il 12/9/2003, al n. 384

Sede:

Via Castellani, 25 - 48018 Faenza (RA)

Tel. 0546 26084

e-mail:

info@fondazionedallefabbriche.coop

sito web:

www.fondazionedallefabbriche.coop

Vuoi leggere questo libro sul tuo tablet, Ipad o e-reader?

Vai su
homelessbook.it/ebook_store
e scaricalo in formato ebook!

CARTA BIANCA EDITORE